

Wagner in Israele

Daniel Barenboim non intende fare marcia indietro: in luglio dirigerà a Gerusalemme il primo atto della «Walkiria» di Richard Wagner con la Staatsoper di Berlino. Il direttore argentino-israeliano lo ha ribadito ieri durante la presentazione della prossima stagione dell'orchestra berlinese. L'ipotesi di una rappresentazione di Wagner in Israele ha già sollevato numerose polemiche: l'autore tedesco è accusato di antisemitismo e di avere alimentato la mitologia ispiratrice del nazismo. Se Wagner era antisemita, le sue opere non lo sono, ha detto Barenboim: «Mantere il tabù significa continuare la strumentalizzazione ideologica che il nazismo fece del suo lavoro».

pol spot

SPOT-ENIGMA, CHE ITALICA PASSIONE

Roberto Gorla

Astronauti in metropolitana, auto che precipitano in un mondo alla rovescia, fenomeni paranormali, duelli al primo sangue intorno ad un aperitivo... cosa ci si può aspettare ancora dalla fantasia pubblicitaria che non riesca a sorprenderti e ci costringa a non abbandonare il nostro posto davanti alla tv nemmeno per fare la consueta pausa pipì? L'ultima trovata sembra essere lo spot-enigma. Più lo spot risulta incomprensibile, meno lo si capisce e più sembra farsi notare; più sembra calamitare l'attenzione dello sconcertato telespettatore, punto nel vivo del proprio orgoglio intellettuale, non mancherà di aspettarne il passaggio successivo ansioso di decifrarne il messaggio e ricominciare la stima di sé. Purtroppo non gli sarà facile. Più criptico di un rompicapo, più sibillino di un

oracolo, lo spot-enigma sfugge ad ogni interpretazione per la semplice ragione che la soluzione non ce l'ha e se ce l'ha è talmente gratuita, da risultare inafferrabile. Strano modo questo di fare comunicazione: una specie di contraddizione in termini alle più elementari regole della pubblicità, quelle che vogliono il messaggio costruito sopra un concetto chiaro e un'idea forte, coerente con il prodotto. All'estero, grazie a questo, hanno creato campagne pubblicitarie memorabili, piccole opere dell'ingegno da indurre a credere che McLuhan avesse ragione quando annoverò la Pubblicità quale arte più rappresentativa del ventesimo secolo. Che questa della non-comunicazione significhi invece l'avvento della tanto auspicata e mai conseguita via italiana alla pubblicità? Quella

che oltre ad un popolo di eroi, santi e navigatori ci introduca finalmente nel consesso dei popoli pubblicitari? Sembra paradossale, ma come pubblicitari, all'estero godiamo di scarsa stima e ancor minor considerazione. E la conferma ci viene ogni anno dal Festival pubblicitario di Cannes, fra poco più di un mese in calendario, dove gli stranieri mettono regolarmente allori a man salva e i nostri colori, tutt'al più, qualche contentino che troppo spesso odora di politica. Saranno questi faticosi enigmi a riscattarci? Nei trenta secondi che avranno a disposizione, riusciranno le giurie ad apprezzare questo nuovo corso all'italiana? O non lo scambieranno invece con la cronica mancanza di idee di cui ci tacciano? La Pubblicità entra

nelle case senza chiedere permesso e pretende l'attenzione degli astanti. Se non è discreta, se non sa riuscire gradevole, se pretende di nascondere il proprio vuoto dietro un espediente che richiede al malcapitato consumatore di aggiungere un ulteriore sforzo a quelli che già la vita normalmente richiede è certo che riuscirà a lasciare una traccia del suo passaggio, ma dubito che sia del segno auspicato dai fautori degli spot-enigma. La pubblicità dovrebbe essere un bel racconto il cui lieto fine è il prodotto. Alla fine di una sciarada che non sei riuscito a risolvere e che ti ha fatto sentire un po' stupido, quel che ti rimane, non è la buona disponibilità verso un marchio, ma solo un po' di frustrazione.

Coi Wings nel cuore e nell'anima

Paul McCartney a Milano presenta disco e film sull'era della sua band dopo i Beatles

Silvia Boschero

MILANO «Ciao Milano!» Sir Paul in pantaloni scozzesi e giacca nera saluta sorridente il nostro paese in italiano e sciorina i suoi nitidi ricordi. Ricordi non dolorosi ma necessari da ricomporre nel mare della sua gloriosa storia: «Ricordi bellissimi per un'avventura completamente diversa da quella dei Beatles - racconta Paul - di quei quattro ragazzi che arrivarono ad un incredibile successo in un'epoca praticamente impossibile da ripetere». Già perché Paul è qui per parlare di un'altra avventura, quella degli anni Settanta e del suo gruppo "alato" degli Wings, messo su per sfuggire all'enorme peso della sua stessa storia e costruire una nuova vita musicale. I Wings band di successo con 17 milioni di copie vendute, ma massacrata dalla stampa dell'epoca: considerata troppo facile, troppo patinata, troppo borghese, troppo disimpegnata per poter reggere il confronto sia con i Fab Four che con la carriera di un John Lennon che stava contemporaneamente rafforzando il suo mito. È la storia di un gruppo che è soprattutto Paul, Linda e Denny Laine, e che oggi è diventata sia un doppio album di quaranta canzoni (*Wingspan*), che un film-documentario di due ore diretto da Alistair Donald in uscita sulla Abc statunitense venerdì. Innanzitutto una storia privata, come sottolinea Paul, una storia d'amore felice con Linda e tutta la famiglia costantemente in viaggio, con i bambini sempre dietro a seguirli sui palchi di mezzo mondo.

Sarebbe riduttivo pensarla come l'ultima tranche di musica che rimaneva ancora da vendere a McCartney, l'uomo di spettacolo più ricco della Gran Bretagna, il poeta che ha da poco dato alle stampe la raccolta *Blackbird singing*, in poche parole l'artista più attivo dagli anni Sessanta ad oggi: «La cosa più importante, quella per cui sono ancora qui a scrivere musica, è che in realtà non so proprio come si faccia. Ho tenuto spesso lezioni a studenti e la prima cosa che gli ho detto è stata proprio questa. La musica è un mistero e il mistero è il motivo che mi permette di non annoiarmi mai. Dopo la promozione di *Wingspan* andrò in America dove a settembre registrerò il prossimo disco. Si tratta di canzoni molto fresche che posseggono una magia istantanea».

La magica storia dei Wings ebbe inizio l'8 novembre del 1971 con la presentazione ufficiale durante una festa in maschera organizzata all'Empire di Londra, con il primo disco *Wings, wildlife* e con il primo concerto alla casa dello studente di Nottingham lo stesso anno. Ingresso: mezza sterlina. Come a dire: ricominciamo da zero, anche se è praticamente impossibile. Nonostante l'inizio infatti, le volte successive furono da record, come nel caso delle 67mila persone assiate nello stadio Seattle Kingdome nel 1976. Più dei Beatles, che oltre le 55.600 allo Shea Stadium nel 1965 non andarono mai. D'altronde la dimensione live è sempre stata il pezzo forte della band di Sir Paul: «Quando i Beatles iniziarono l'industria discografica era appena nata mentre negli anni Settanta si era incredibil-



Una spiritosa immagine dell'ex Beate Paul McCartney

punto di vista

Sarò crudele, ma i Wings non li ho mai sentiti

Michele Manfellotto

Dei Wings non ho mai sentito nemmeno una canzone, dunque devo andare per sentito dire e per impressioni. Conosco la faccia di Linda McCartney dalle confezioni di hamburger vegetariani e dalle fotografie dei giornali quando è morta di cancro. Tra le tante vicende di rockstar morte, sicuramente era quella che mi toccava di meno: se ne rideva, come quando Christopher Reeve, il Superman cinematografico di quand'ero bambino, cadendo da cavallo finì su una sedia a rotelle: se ne rideva con una crudeltà tutta di questi anni, col cinismo sinistro dei postmoderni che conoscono la realtà come rappresentazione e spettacolo. Mi impressionavano altre cose: certe perché mi somigliavano, altre perché con me non c'entravano niente.

I Beatles e i Rolling Stones, interpreti opposti, ma complementari, di un generale bisogno di rottura col mondo che li aveva prodotti, si erano

mente sviluppata. In America capitava di suonare in posti anche più grandi di quelli che avevamo toccato con i Beatles. Lo stesso pezzo *Mull of Kintyre*, molto particolare nel suo andamento scozzese, segnò un record di vendite in Gran Bretagna. Ed era un grande disco folk. Quello che il documentario chiarisce, oltre alla straordinaria e quanto possibile "ordinaria" con l'educazione familiare della storia Wings, sono la rottura dei Beatles (quella

che nel documentario viene definita: "the escape", ovvero la fuga), tutti i problemi del post-Fab Four (la crisi di Paul, quasi un esaurimento nervoso accompagnato dal rifugio nell'alcol che solo Linda e la campagna del Kintyre riuscirono a risolvere), ma anche il suo arresto nel 1980 in Giappone per via di quel sacchetto di marijuana, e soprattutto la moglie. Sempre Linda. Linda che oggi vince sulle ombre lunghe che il monolite Beatles ha

eretto sul futuro di Paul: «Il problema degli Wings è che nacque all'ombra dei Beatles. È stato facile per tutti dimenticare quel periodo. Ora però, riguardandolo, soprattutto dopo la morte di Linda, anche a me sembra tutto più bello. Lo vedi e dici: che donna forte che era Linda! Insomma, è ora che la gente li ricordi». Ed è ora che anche Paul ricordi, oggi che inizia una nuova ennesima vita anche per lui con una nuova compagna: «Quel che è

certo è che ho una nuova ragazza. Se mi sposo? L'ho letto sui giornali inglesi ma ancora io non ne sapevo niente!», ora che lui stesso ha voglia di essere ricordato anche per le canzoni che non hanno segnato un'epoca: «Molte canzoni facili dei Beatles sono diventate famose perché allora avevamo tutta l'attenzione del mondo addosso. Ma mi piace pensare di aver scritto anche canzoni che nessuno conosca».

A noi piace pensare che esista ancora un

uomo baciato dal sacro fuoco del pop, che non si accontenta né si schiaccia sul passato, ma lo scavalca con la potenza della poesia: «Scrivere canzoni e poesia per me è diverso. La poesia è leggermente più libera, svincolata dalla rima, è più pazza in un certo senso. Anche se credo che molte delle mie canzoni siano pazze e anche se Allen Ginsberg una volta mi disse che *Eleanor Rigby* era una splendida poesia».

Spassosa parabola teatrale del rapporto tra «Sogni e bisogni» concepita, diretta e interpretata da Vincenzo Salemme. Dopo Napoli, il successo si trasferisce all'Eliseo di Roma.

Mettete che il Tronchetto della felicità vi pianti in asso...

Aggeo Savioli

Un caso più unico che raro, nel panorama dello spettacolo italiano di questi anni, è quello di Vincenzo Salemme, ancor giovane attore, autore, regista partenopeo; il quale, da varie stagioni, si divide allegramente (termine crediamo appropriato) fra teatro e cinema, riscuotendo largo successo su entrambi i versanti di un'attività originale quanto intensa. Il suo film più recente, *A ruota libera*, resiste bene nelle zone alte della graduatoria, per incassi e presenze. La sua nuova commedia, *Sogni e bisogni*, dopo le trionfali accoglienze ricevute a Napoli l'inverno scorso, fa il pieno nella sala grande dell'Eliseo, dove il Nostro è

stato ormai per così dire "promosso" avendo alle spalle le lunghe teniture, al Piccolo, di suoi titoli precedenti.

Salemme ama le situazioni paradossali, estreme, ma che abbiano sempre un più o meno sottile rapporto con la realtà. Ecco davanti a noi uno squallido impiegatuccio, Rocco Pellicchia, che, in una torrida giornata di Ferragosto, solo nella modesta casa di città (moglie e figli si godono una vacanza, del resto, tutt'altro che esotica), alle prese con i conti dell'avar bilancio domestico, si ritrova d'un tratto privo del suo attributo virile, e vede questo presentargli in quell'aspetto d'uno strafottente giovanotto, che lamenta la noia di una convivenza forzata e poco movimentata, minacciando di abbandonare del tutto il suo ex possesso-

re, ma poi, tramutato in una specie di Genio della Lampada (ricordate la storia di Aladino?) lo cimenta a esprimere tre desideri, il cui possibile compimento sottrarrebbe il disgraziato al grigiore della sua vita. Nella vicenda intervengono, in modi diversi, poliziotti e veterinari (a un dato punto, Rocco brama di diventare un gatto, ozioso e senza pensieri), una impagabile coppia di portieri, due artiste dilettanti... Insomma, man mano si dichiara che ciò cui assistiamo è un vaneggiamento estetico, frammentato alle prove d'una recita amatoriale, che vede in posizione dirigente proprio il Tronchetto della Felicità: così, assumendo il nome gentile di una pianta da appartamento, quel membro virile in forma umana ha ribattezzato se stesso; sia-

mo lontani, è certo, dalle cinquanta varianti in lingua romanesca proposte dal Belli nel suo famoso sonetto *Er padre de li santi*.

L'intreccio che abbiamo appena riassunto per sommi capi non ha, comunque, un vero scioglimento. Ma una morale, volendo, se ne può cavare, ed è che i sogni sono necessari, all'esistenza nostra, quanto i bisogni. Come che sia, il pubblico mostra di abbandonarsi al puro piacere procurato dal testo e dalla sua resa scenica, spesso ai limiti della Commedia "all'improvviso", infatti evocata da Salemme in una sua sobria noticina. E gli stessi attori hanno l'aria di spassarsela per primi, sbottando a momenti (di rado, tuttavia) in accessi di riso non programmati. E si che la fatica, per loro, non deve essere lieve, in particolare quan-

do si ha doppia rappresentazione, pomeridiana e serale, ciascuna delle quali dura due buone ore e mezza, intervallo escluso (a proposito, le repliche vanno avanti fino al 20 maggio), e potrebbero essere anche di più). Forse non è superfluo sottolineare, dati i tempi, che non vi è, nel corso dell'azione teatrale, nelle parole e negli atti, un solo istante di trivialità.

Ma ha messo insieme una bella, affiatissima compagnia, il capocomico, che per sé tiene, con malizioso garbo, la parte del Tronchetto. Ci sono, col loro consolidato apporto, Carlo Buccicchio (che è l'onnipotente Rocco) e Maurizio Casagrande. Inoltre Roberta Formilli e le sorelle (pensiamo) Ombretta e Tiziana Bertuzzi. Soprattutto, c'è lo strepitoso duetto dei due guar-

daporte, Massimo Andrei e Teresa Del Vecchio, lui alto, quasi atletico, lei piccola, minuta, dotata egualmente di una mimica formidabile e di una capacità di emissione vocale che consente ad essi di riprodurre fin gli striduli rumori da cui si sentono oppressi, quasi l'eco d'una sorta d'inferno condanniale. Che il dialetto napoletano sia richiamato con molta discrezione, prevalendo nel parlato la lingua, sebbene accentata come s'immagina, conta poco. Siamo a Napoli, inequivocabilmente. L'ambientazione creata, con scarni elementi, dallo scenografo Aldo De Lorenzo, sta però lì a ricordarcelo, suffragata dal disegno delle luci a cura di Gustavo Federici (ci sono anche scorci danzati, e qui la firma è di Domenico Belfiore).